

## BOSNIA.

Il presidente Usa convoca un vertice d'emergenza alla Casa Bianca  
Il capo della Difesa mette in guardia: «Lì ci sono 28mila caschi blu»

## Il mattatoio Sarajevo rischia di ingoiare la navicella Europa

BIAGIO DE GIOVANNI

La morte di Sarajevo può essere la fine dell'Europa, dell'idea che, secondo molti, ancora la può e la deve guidare. Raccapriccio e sdegno sono stati espressi da tutte le opinioni pubbliche mondiali dopo la strage di ieri l'altro; ma lo stesso raccapriccio e lo stesso sdegno erano già stati espressi con parole identiche in tutte le tragiche occasioni che stanno facendo di Sarajevo una città di morti. E allora? Anche questo sta diventando un rito, con le voci previste e il lessico stereotipato? Con l'intervento di chi dice «ora basta», mentre già si sa che subito dopo tutto ricomincia come prima?

Ma noi non siamo solo dinanzi a un dramma umano di sconvolgente portata, su cui è difficile spendere altre parole, bensì di fronte a una tragedia politica le cui conseguenze non sono facilmente calcolabili. Anzitutto per l'Europa, per l'idea intorno alla quale essa si è costruita e che va oggi ricordata nella sua forza originaria, nella originaria volontà di vita che la ha formata, e che era l'idea della pace, della pace nel mondo anzitutto in Europa, in una Europa che si univa per mettere la parola fine alle guerre civili che l'avevano insanguinata per mezzo secolo.

Questa fu l'idea centrale dell'europismo all'indomani della seconda guerra mondiale, su di essa l'Europa ritrovò una ragione di vita comune in grado di mettere insieme tutte le culture che l'avevano formata e di dare a esse un'unica voce. Questa fu la ragione per la quale nacque l'Europa «comunitaria», e la parola «pace» fu iscritta come epigrafe indicativa dell'opera che si voleva compiere. Mai più guerre, si disse, anche se subito dopo la «guerra fredda» sembrò interrompere per molto tempo la forza di un progetto universale.

La tragedia jugoslava rompe per la prima volta, su un fronte caldo di guerra, in un mattatoio etnico senza precedenti, la forza di quella idea, la nega, la rovescia, e col fare questo diventa la smentita evidente del fatto che la pace, epigrafe dell'Europa nuova, possa essere iscritta veramente nella sua storia. Ma se cade questa idea, cade qualcosa di sostanziale dell'origine dell'Europa, della sua idea formativa e lo stesso complicato processo di unità perde l'anima interna che può vivificarlo. Il dovere etico-politico dell'Europa verso Sarajevo nasce da questa costatissima esigenza, da questa profonda necessità di richiamare l'Europa alla sua idea originaria. Fuori da essa, l'Europa rimane priva della sua ragione d'essere più alta.

Ma c'è un altro dato che fa della tragedia di Sarajevo una grande tragedia politica europea, e questo aspetto, se si può usare un simile linguaggio dinanzi a un massacro, dovrebbe toccare l'interesse dell'Europa, quell'interesse di cui è legittimo parlare nella vita degli uomini e in quella delle nazioni. Questo aspetto riguarda l'Europa di oggi, quella successiva al 1989. Quella data ha riaperto, nella storia del mondo, nuove possibilità, ha rotto vecchi confini, ha distrutto vecchie pregiudiziali e antagonismi di principio. Ma quella grandiosa rottura della struttura bipolare del mondo ha permesso l'irrompere, nella storia, di nuove e vecchie volontà particolari, di disperate volontà di reidentificazione etnica e religiosa, ha rimesso in campo intolleranze e tragiche volontà di dominio rimaste come nascoste, per tanto tempo, sotto la coltre della «guerra fredda». La dissoluzione della Jugoslavia è, in Europa, l'esempio più clamoroso, ma si sa anche bene che non è l'unico.

Ebbene, Sarajevo può diventare, oltre i suoi insanguinati confini, l'immagine di una realtà in grado di toccare altre realtà, altre nazioni, altre volontà di potenza nelle forme che potranno darsi. Lo ha detto, in una testimonianza che deve inquietare, il primo ministro bosniaco: «Imprietevi bene nella mente queste immagini. Se voi occidentali non le fermate, questa sarà l'Europa di domani». Può apparire assurda l'idea di un'Europa ingoiata nel buco nero di Sarajevo dalla insopportabile volontà egemonica dei serbi, ma siccome il rischio di morire l'idea di Europa, un'Europa priva del suo significato si mette alla mercé di nuove tragedie, di nuove divisioni, di radicali intolleranze che ricominciano a dividere l'umanità per etnie e per religioni inconciliabili. Questo germe c'è nella storia d'Europa, e l'Europa che vuole unirsi non può permettere che rinasca. Ma come si farà ad evitare che ciò accada se vediamo scorrere da mesi sotto i nostri occhi indifferenti il grido dei feriti di Sarajevo, la disperazione di chi vede distrutto il proprio mondo? La disperazione di chi muore perché «musulmano e bosniaco»? Si levano voci da molte parti che riportano a queste terribili possibilità, come quelle che giungono dall'estremismo nazionalistico russo e grande-slavo. Da qui, soprattutto, la necessità di una politica europea, una politica che deve riaprirsi sui conflitti e sulle lacerazioni e abbandonare l'idea, soddisfatta e paciosa, di una società europea senza politica che si culla in un benessere che sta scomparendo.



Una coppia di Sarajevo distrutta dal dolore per la morte di un parente

## Avaria al motore Atterraggio d'emergenza per William Perry

«Gli aerei dell'Air Force sono pronti, tranne uno, questo», ha scherzato il nuovo capo del Pentagono, William Perry, quando il C-137 dell'aeronautica militare Usa che lo stava riportando a Washington dalla Germania ha dovuto fare un atterraggio di emergenza alla base militare di Mildenhall in Inghilterra. Si era rotto uno dei quattro motori e avevano dovuto spegnerlo in volo, facendo tremare paurosamente la versione militare del Boeing 707, che è vecchiotto (anno di costruzione 1972) ma è uno di quelli sottoposti alla miglior manutenzione possibile, anche perché fino a qualche anno fa veniva usato come riserva per l'Air Force One presidenziale. Perry ha dovuto chiedere un passaggio ad un senatore repubblicano in visita in Europa che è venuto a prenderlo a Mildenhall. Tutto bene, alla fine, per il capo del Pentagono. Meno per i giornalisti al seguito: loro, infatti, sono rimasti a piedi.

# Il Pentagono frena sui raid aerei

## «Troppi rischi sul campo, da soli non bombardiamo»



### Clinton spera che la strage choc aiuti il negoziato

Dalle prime parole pronunciate dopo l'ultima strage di Sarajevo sembrava che la Casa Bianca morisse dalla voglia di dare una lezione ai serbi. Ma le dichiarazioni del capo del Pentagono vanno in tutt'altra direzione. E lo stesso Clinton ha detto di sperare che lo choc del massacro possa facilitare il negoziato.

Clinton è «sdegnato» e convoca un vertice d'emergenza, per telefono, con gli alleati Nato. Ma più che sulle rappresaglie insiste nell'auspicio che lo choc della strage faciliti il negoziato. Anche il nuovo capo del Pentagono, Perry, getta acqua sulla prospettiva di una rappresaglia immediata: «Gli Usa non agiranno da soli; e poi se i blitz sono l'atto primo, dobbiamo ancora capire quali potranno essere l'atto secondo e terzo».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. «Sdegno» per un «atto vile, privo di alcuna giustificazione militare» (Clinton); un «deliberato attacco criminale con l'obiettivo di uccidere in gran numero civili innocenti» (Christopher); un «atrocità sanguinosa» (Bentsen); un «incidente imperdonabile» (Perry). Parole parole più forti che mai. Che paiono convogliare l'impressione che Clinton e i suoi friggano dalla voglia di dare una lezione militare ai serbi, facendosi beffe del resto del mondo e dei ripetuti avvertimenti, continuano a martoriare Sarajevo. «A questo punto non escludo niente», aveva detto il presidente. «Tutte le opzioni sono aperte, non escludiamo il ricorso a blitz aerei della Nato una volta che siano state accertate le responsabilità», aveva dichiarato sabato a caldo il segretario di Stato

Usa. «Bisogna assolutamente che gli si mandi in qualche modo un segnale, che gli si faccia capire che questo tipo di crudeltà, di stupidità non può essere tollerata», ha rincarato ieri il segretario al Tesoro.

Stanno quindi finalmente per decollare i bombardieri? Ci sarà una rappresaglia immediata? Non esattamente. Dopo la prima reazione forte di sdegno, è stato ieri il nuovo capo del Pentagono di Clinton, William Perry, a spiegare nel modo più chiaro possibile perché ci stanno ancora pensando su, esitano a decidere e potrebbero finire ancora una volta col non reagire affatto. «Nessuno deve avere il minimo dubbio sulla nostra capacità di lanciare attacchi aerei. I nostri bombardieri sono in grado di portarsi sul bersaglio entro sei ore dall'ordine di attacco. Ma la questione è: quali saranno gli effetti poli-

tici? Non è se possiamo bombardare qualche obiettivo distruggerlo o ammazzare qualcuno. La questione è un'altra: se decidiamo che i blitz aerei saranno il primo atto del nuovo dramma, quale sarà l'Atto secondo? E l'Atto terzo? Quale sarà la conclusione?», ha detto ieri a Monaco, prima di rientrare di corsa a Washington. Se qualcuno frigge perché Clinton agisca, certamente altri, e tra questi il Pentagono, gli tirano forte la giacca.

Perry è stato più chiaro ed esplicito di quanto, in analoghe circostanze, non fossero i suoi predecessori Les Aspin e Cheney. Di una franchezza al limite della brutalità per un esponente di così alto livello dell'amministrazione Usa. «Possiamo fare tutte le grandi dichiarazioni che vogliamo, possiamo metterci a piangere a gran voce sulla moralità della situazione, ma prima di decidere di bombardare dobbiamo tener conto del fatto che ci sono 28.000 Caschi blu sul terreno, armati in modo leggero, impreparati a combattere una guerra vera e propria, circondati da 200.000 combattenti armati sino ai denti», ha spiegato, aggiungendo senza mezzi termini che gli Stati Uniti non faranno decollare i bombardieri se non c'è un consenso di tutti gli altri: «Vi posso dire senza equivoci che a questo punto

non intraprenderemo alcuna azione militare senza che prima vengano prese seriamente in considerazione le conseguenze e che non invocheremo blitz aerei unilateralmente, non con 28.000 nostri alleati sul terreno».

Ieri, prima di lasciare la capitale per visite in Texas e Louisiana, Clinton, rinunciando ad andare in chiesa, aveva convocato alla Casa Bianca il segretario di Stato Christopher e il suo consigliere per la sicurezza nazionale Tony Lake, chiedendogli di aiutarlo a coordinare un «vertice d'emergenza» elettronico con gli alleati Nato, un frenetico intreccio di telefonate.

Se tra le novità c'è ora un'unirsi anche della Germania al grido «al lupo, al lupo» sui blitz che continua dallo scorso agosto, la questione di fondo è il come, e, soprattutto, il dopo. Il Pentagono e gli specialisti militari escludono che su un terreno come quello attorno a Sarajevo una rappresaglia area possa avere effetti significativi. «I morti che hanno fatto la strage sono già stati mossi altrove, cercarli è come cercare un ago nel pagliaio, e si rischia anche di farsi abbattere gli aerei, altro che Somalia! Le questioni tattiche sono secondarie, il fatto è che non abbiamo una strategia», spiegava ieri sulla Cnn il colonnello William Taylor, specialista del Centro di studi strategici.

Parigi chiede una riunione della Nato, oggi vertice a Bruxelles

## «Ultimatum ai belligeranti»

EDOARDO GARDUMI

ROMA. Oggi si riunisce nella capitale belga il vertice dei ministri degli esteri dell'Unione europea. L'indignazione per i massacri di Sarajevo è generale e i capi delle diplomazie serbe sono fatti interpreti con dichiarazioni di aspra condanna. Decidere le «concrete misure di risposta» che tutti auspicano non è però facile. Anche se è tornata all'ordine del giorno l'ipotesi di dare il via a raid aerei contro le postazioni serbe, le perplessità e i dubbi restano. Alla vigilia di una settimana di intensi contatti diplomatici dedicati ad un riesame della situazione in Bosnia, dalle principali capitali occidentali giungono proposte bellicose temperate però da molti se e molti ma.

Dopo il governo belga, il primo a chiedere sabato pomeriggio che si dia corso ai preannunciati attacchi aerei della Nato, ieri anche i governi tedesco e francese vi hanno fatto un esplicito riferimento. A Bonn il portavoce del cancelliere Kohl, Dieter Vogel, ha sostenuto che è giunto il momento di prendere in esame «provvedimenti militari mirati». Il ministero

degli esteri francese ha diramato, per parte sua, un comunicato nel quale si chiede che venga messa in atto «un'azione che consenta l'immediata fine dell'assedio di Sarajevo». Perfino la Gran Bretagna, la più restia finora a prendere in esame l'ipotesi dell'uso della forza, si è fatta più possibilista anche se il ministro Hurd ha ammonito che bisogna riflettere bene sulle possibili conseguenze.

Molta influenza avrà, sulla consultazione inter europea di Bruxelles, la posizione che assumeranno le autorità americane. Il nuovo capo del dipartimento di Stato, rientrato ieri a Washington da Monaco di Baviera dove si trovava per una riunione di dirigenti della Nato, si è mostrato estremamente prudente circa la condotta da assumere. Senza peraltro escluderlo, William Perry ha messo in dubbio che un intervento militare a vasto raggio possa godere del sostegno delle opinioni pubbliche e si è detto in ogni caso contrario a imporre con la forza «un accordo di pace che i belligeranti non vogliono

concludere». Nonostante siano venuti a galla negli ultimi giorni punti di vista diversi sulla questione nell'ambito dell'amministrazione americana, è improbabile che gli Stati Uniti possano decidere di forzare i tempi. E del loro atteggiamento non potranno tenere conto i governi europei.

È possibile che, dopo i molteplici contatti di questi giorni, si possa decidere una riunione anticipata degli organismi dirigenti della Nato. Ne ha parlato ieri il ministro degli esteri inglese, informando che questo era l'orientamento emerso dalle discussioni già intercorse tra gli alleati. In serata il ministro francese Alain Juppé ha confermato, aggiungendo che il suo governo chiederà al consiglio dell'Alleanza di porre un «ultimatum» ai belligeranti: se non sarà levato l'assedio alla capitale bosniaca e non saranno consegnate le armi pesanti, dai serbi e dai musulmani, «tutti i mezzi dovranno essere impiegati».

All'ordine del giorno del vertice di Bruxelles è comunque soprattutto il problema di un riesame dell'iniziativa diplomatica nella quale l'Unione europea si è impegnata negli ultimi mesi, finora senza alcun costrutto. Il

mediatore David Owen ha sostenuto ieri che gli effetti politici del massacro di Sarajevo potrebbero essere paradossalmente «anche» positivi. Owen pensa che forse a questo punto sia più facile arrivare a una smilitarizzazione della capitale bosniaca, che i serbi si sono finora tenacemente rifiutati di prendere in considerazione. «Vedo un barlume di speranza dopo la terribile strage di ieri», ha detto il diplomatico partendo per Belgrado dove conta di incontrare il capo serbo Karadzic. Per il 10 è prevista la ripresa della conferenza triangolare di Ginevra e potrebbe essere questa la sede per verificare la reazione internazionale di questi giorni ma in qualche misura modificato le posizioni delle forze in campo.

L'Italia, con il ministro degli esteri Andreotti, sembra anch'essa essersi cautamente schierata con i fautori di un possibile intervento militare. Commentando il massacro di Sarajevo, Andreotti ha giudicato necessarie «concrete misure di reazione». Ieri il ministro della Difesa Fabbri ha detto che nelle basi italiane tutto è pronto per sostenere lo sforzo offensivo della Nato.



Passanti osservano la buca provocata dalla granata

Reuter